

Contrasti alla riunione della NATO

L'Europa resiste alle pressioni USA per la task-force nel Golfo

Grecia, Olanda, RFT e Italia chiedono chiarimenti e rifiutano di impegnarsi - Papandreu esige garanzie alle frontiere greco-turche

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'Europa non vuole rilasciare una cambiale in bianco agli Stati Uniti per la cosiddetta forza di pronto intervento, ossia quel potente complesso di uomini e di mezzi che l'amministrazione Reagan sta costituendo per difendere — come si sostiene — gli interessi vitali degli USA e del mondo occidentale ovunque si presenti una improvvisa minaccia. La forza di pronto intervento ha bisogno, per essere efficace, di efficienti strutture logistiche in Europa: aerei, punti di rifornimento, comunicazioni, possibilità di sorvolo dei territori nazionali. Agli alleati europei della NATO, il ministro della Difesa americana Weinberger ha chiesto ieri, nel corso della riunione del comitato dei piani di difesa, di dare il proprio assenso alla costituzione della forza di pronto intervento e di assumere l'impegno a rendere possibili i compiti. Inoltre, i membri europei della NATO dovrebbero provvedere a mantenere inalterate le capacità militari dell'Alleanza, rimpiazzando con le proprie forze gli effettivi americani distolti dallo scacchiere europeo per costituire la forza di pronto intervento.

che vogliono gli europei è che sia definito con precisione quello che gli USA intendono per interessi vitali, e dove tali interessi si collocano, se si tratti del Medio Oriente, della zona del Golfo, dell'Africa, del Pacifico o dell'Oceano Indiano. Ma comunque, l'impegno a sostenere la forza di pronto intervento non deve essere dato una volta per tutte ma discusso di volta in volta: l'Europa non vuole essere coinvolta in operazioni più o meno legittime senza poter esprimere nel merito il proprio parere.

Il secondo scoglio che ha costretto ad aggiornare per ben due volte la riunione, protrattasi fin nella tarda serata, è stato rappresentato dalla richiesta del primo ministro greco Papandreu che alla Grecia venga data precise garanzie a difesa delle proprie frontiere orientali con la Turchia. La questione era già stata sollevata lunedì e martedì, e Papandreu aveva ottenuto vaghe dichiarazioni di comprensione da parte di Weinberger. Ma ieri si trattava di fissare tali garanzie in un comunicato ufficiale e quindi in termini precisi e concreti. Ora ogni accenno al problema suscitava l'opposizione della Turchia, alla quale gli americani non intendono in alcun modo dispiacere, ritenendola assolutamente decisiva per il fianco sud dell'Alleanza. La richiesta greca fa parte di un pacchetto di rivendicazioni al quale è condizionata la permanenza di Atene nella NATO.

Quando la discussione sembrava non dovesse avere alcun risultato concreto, è stato deciso di affidare la redazione di quella parte del comunicato ad un comitato ristretto composto da un rappresentante italiano, da uno norvegese e da uno inglese, che dovrebbero mediare le esigenze di Papandreu con

quelle turche ed americane. Oggi e domani la riunione dei ministri degli esteri in sede di Consiglio Atlantico si presenta anch'essa tutt'altro che facile. Oggi ci sarà la firma del protocollo per l'adesione della Spagna all'Alleanza atlantica, che verrà poi sottoposto alla approvazione degli singoli parlamentari. Un avvenimento storico per l'Alleanza e per il mondo libero lo ha definito il segretario generale della NATO Luns. Ma si sa che non pochi sono i dubbi e le perplessità fra gli europei. Poi l'americano Nitze, che è il negoziatore per gli USA a Ginevra delle trattative per la riduzione dell'armamento nucleare a media portata, riferirà ai ministri degli esteri pur «nel rispetto del carattere confidenziale dei negoziati come ha promesso Luns».

Negli ambienti della NATO si è moderatamente ottimisti in merito: si sottolinea con soddisfazione che non ci sono stati grossi inceppi iniziali e che la base di trattativa proposta dagli USA è stata accettata dalla controparte sovietica. Ma già si parla del «dopo-Ginevra». Se si arrivasse alla opzione zero per i missili a media gittata basati a terra, allora, si dice, bisognerà rivedere tutto il capitolo degli armamenti convenzionali. E, per arrivare ad una trattativa con l'Unione Sovietica in questo settore in cui essa è giudicata notevolmente superiore, occorrerà spingere più in alto il livello di armamento convenzionale della NATO.

Anche per il «dopo-Ginevra» gli Stati Uniti vogliono far passare una «doppia decisione»: potenziare gli armamenti convenzionali dell'Alleanza per arrivare ad una trattativa che porti alla loro riduzione.

Arturo Barioli

Ampio confronto sui temi della pace

Importanti convergenze nei colloqui di Pajetta con le forze politiche della Germania federale

Dal nostro inviato

BONN — Le prospettive della sinistra europea e le possibili — e necessarie — iniziative unitarie, le questioni decisive del disarmo e della ripresa della distensione, il movimento per la pace: sono i temi che hanno dominato gli incontri del compagno Gian Carlo Pajetta con gli esponenti di diverse forze politiche a Bonn.

Dopo lo straordinario interesse per le posizioni internazionali del PCI che ha accompagnato nei giorni scorsi i dibattiti a Colonia, al «Deutschland-Archiv» e nella sede dell'Istituto federale per gli studi economici e internazionali sull'Est (lente governativo che lo ha ufficialmente invitato), il confronto si è articolato in una fitta serie di incontri bilaterali. L'altra sera Pajetta, dopo la conclusione del suo colloquio con Horst Ehmke, vice-presidente del gruppo parlamentare socialdemocratico, del quale abbiamo riferito ieri, si è incontrato con Karsten Voigt, della presidenza del gruppo parlamentare e presidente del gruppo socialdemocratico nella Commissione esteri del Bundestag, e con lo staff di collaboratori e ricercatori della stessa commissione. Ieri, gli incontri prima con Feldmann, parlamentare liberale (FDP), e poi con von Stauffenberg, deputato della CSU (Unione cristiana sociale, il partito di Franz Josef Strauss). In serata, c'è stato poi un colloquio con Dingsel, direttore del Dipartimento internazionale della SPD.

Vediamo sinteticamente alcuni dei punti trattati negli incontri. Cominciamo da quello con Voigt e i rappresentanti della commissione esteri del Bundestag. Per dare un'idea dell'ampiezza delle questioni trattate, basti dire che, iniziato poco dopo le otto di sera, l'incontro è durato fin quasi a mezzanotte. Incidentalmente, mentre le delegazioni si vedevano in una sala del Bundestag, nell'aula del gruppo socialdemocratico si svolgeva un infuocato dibattito sull'opportunità di integrare nella SPD gruppi esterni al partito, legati a posizioni ecologiche. E una discussione molto accesa in questi giorni all'interno della SPD (Brandt è a sinistra del partito sono favorevoli all'integrazione, contro il parere della destra e delle componenti più tradizionalmente «operistiche» del partito) e da qui ha preso lo spunto Voigt per abbozzare un'analisi della situazione tedesca, della «presa» di una politica di sinistra sulle nuove generazioni, degli aspetti di certe difficoltà in cui versa attualmente la socialdemocrazia tedesca.

In modo del tutto naturale si è passati quindi a discorrere delle prospettive di una politica unitaria della sinistra europea in un momento in cui (e Pajetta ha espresso gravi preoccupazioni in questo senso) sembra che la crisi generale dei modelli di sviluppo capitalistico nei diversi paesi apra preoccupanti prospettive di recessione e pericoli di involuzione politica. Il massimo di unità all'interno della sinistra, nell'ambito di ciascun paese e nel Parlamento di Strasburgo — hanno convenuto Pajetta e gli interlocutori tedeschi — è la condizione necessaria, si vedrà se sarà anche sufficiente, per opporsi a queste tendenze. Per questo occorrerà sforzarsi di superare gli ostacoli e le resistenze che ancora si oppongono alle prospettive unitarie, e intanto sarà utile mettere in cantiere iniziative che portino a convergenze da parte delle forze democratiche e di sinistra europee su alcuni obiettivi operativi. Su questi punti i rappresentanti della SPD hanno manifestato un grande e concreto interesse.

Paolo Soldini

Conferito un nuovo incarico a Joergensen

Forte travaso di voti dai socialdemocratici ai socialpopolari danesi

Tenuta complessiva delle forze di sinistra - Successo del Centro democratico - La situazione diviene ora più complicata

Dal nostro inviato

COPENAGHEN — Morto il re, viva il re: ad Anker Joergensen che aveva appena rassegnato le dimissioni per la dura sconfitta subita dai socialdemocratici nelle elezioni di martedì, Marghrete II ha immediatamente conferito l'incarico di formare il nuovo governo. Oggi stesso il primo ministro comincerà a consultare i leader dei nove partiti che fanno parte del Folketing (il parlamento danese). Ma sarà una impresa poco meno che disperata: tutte, nessuna esclusa, le ipotesi di coalizioni o di governi fondati su maggioranza contrattata — comprese quelle che prevedevano una esclusione dei socialdemocratici — sono per il momento considerate irrealizzabili. La sola prospettiva sembra ancora una volta quella di un governo di minoranza che ricerchi di volta in volta i consensi necessari in parlamento. Piccolo cabotaggio, insomma, è stato permanente di semiparlarsi.

Gli altri elementi caratterizzanti di questo risultato sono il successo del Partito socialista popolare (di dimensioni pari all'arretrato socialdemocratico) che ha garantito la tenuta complessiva della sinistra, nonostante la lieve flessione dei socialisti di sinistra. In terzo luogo va considerato il successo del centro democratico e la avanzata dei conservatori, che si sono nutriti delle perdite subite dagli altri partiti di centro (cristiano-popolari, radicali e liberali) e soprattutto dei qualunquisti dell'avvocato Glistrup.

Per una corretta valutazione del successo socialista-popolare va ricordato che si tratta di una formazione che al Parlamento di Strasburgo aderisce al gruppo parlamentare comunista, e che deriva da una scissione del Partito comunista danese (che anche questa volta non è riuscito a superare

Socialdemocratici 32,9% (-5,4); seggi 59 (-9) Socialisti popolari 11,3 (+5,4); seggi 20 (+9) Socialisti di sinistra 2,6 (-1,1); seggi 5 (-1) Centro democratico 8,3 (+5,1); seggi 16 (+9) Cristiano-popolari 2,3 (-0,3); seggi 4 (-1) Liberali 11,3 (-1,2); seggi 21 (-1) Conservatori 14,4 (+1,9); seggi 26 (+4) Radicali 5,1 (-0,3); seggi 9 (-1) Partito del progresso (qualunquisti) 8,9 (-2,1); seggi 16 (-4)

Il Folketing danese è composto da 179 seggi, dei quali 175 sono attribuiti ai partiti che si presentano nell'area metropolitana; i rimanenti 4 sono attribuiti agli elettori della Groenlandia e delle isole Faroer.

Il quorum del 2 per cento per riavere una rappresentanza parlamentare è venuta dopo i fatti di Ungheria, nella seconda metà degli anni 50. I centro-democratici invece vengono da una scissione a destra della socialdemocrazia avvenuta nei primi anni 70 come conseguenza negativa di una breve esperienza di governo fondato su una maggioranza di sinistra.

L'ipotesi più probabile è ancora quella che Anker Joergensen, nel corso della consultazione, lavori alla ricerca di appoggi nell'area di centro. Ma si troverà subito dinanzi a un duplice ordine di difficoltà: il centro democratico, unitario, è stato proprio la forza che determinò la fine anticipata della passata legislatura votando contro la politica economica del premier (che faceva perno attorno all'utilizzo dei fondi delle assicurazioni e delle pensioni) per rilanciare l'agricoltura e l'edilizia; e le altre due forze minori, dovranno invece riflettere sulle ragioni dell'arretramento, e saranno di conseguenza assai caute nel fornire subito un appoggio. La seconda ipotesi è che i socialdemocratici volgano infine gli occhi alla propria sinistra. Vi sono masse di lavoratori, di giovani, di donne che premono in tal senso. Ma vi sono forti ostacoli nel Partito socialdemocratico, tradizionalmente il più restio, nell'area nordica ad aprirsi alle nuove istanze (e sempre fortemente influenzata dalla parte più retriva della socialdemocrazia tedesca). Oggettivamente persistono tra socialdemocratici e socialisti popolari forti divergenze sulla NATO e sulla CEE. E in ogni caso anche sommando i seggi socialdemocratici, socialisti popolari e socialisti di sinistra si raggiungerebbe appena 84 seggi, ancora lontani dai 90 (su 179) occorrenti per formare una maggioranza.

Angelo Matacchiera

Serrato dibattito sul ruolo internazionale dell'Europa

Colombo evasivo alla Camera sulla grave crisi della CEE

Anche Spini (vicesegretario del PSI) ha preso le distanze dall'esposizione del ministro degli Esteri - Fanti: la Comunità deve misurarsi con i problemi della pace e dello sviluppo

ROMA — Il fallimento del vertice di Londra e la crisi delle politiche di bilancio sono stati ieri al centro di un lungo e serrato dibattito alla Camera, che si concluderà la prossima settimana con la votazione di uno o più documenti sulla CEE e sul ruolo dell'Italia tra i partners europei. Il rinvio del voto è il risultato ottenuto (astentisi i comunisti) dal capogruppo socialista Balzamo per verificare le possibilità di «migliorare il grado di convergenza parlamentare su un tema di così evidente interesse nazionale».

Bisogna dire che il cauto rapporto introdotto dal ministro degli Esteri non ha consentito di aprire il dibattito sotto i migliori auspici, tanto che il ministro degli Esteri, Fanti, ha sentito il bisogno di prender poi nettamente le distanze. Il ministro Colombo ha infatti invitato per prima cosa a «non drammatizzare» il fatto che a Londra «non si sia riusciti ancora a trovare un accordo» quasi che si trattasse di decidere su aspetti marginali o settoriali delle politiche CEE, e non invece di misurarsi sul problema decisivo, di quali nuovi obiettivi assegnare all'Europa dei dieci, di quali contenuti riempire le asfittiche sue strategie, pena l'arresto — anzi la decadenza, dirà più tardi il compagno Guido Fanti — di ogni prospettiva di integrazione economica e politica.

A così evidente imbarazzo circa il disastroso esito del Consiglio europeo del 26-27 novembre, il ministro degli Esteri ha sommato estrema genericità di accenti sul negoziato Est-Ovest, mentre ha voluto ribadire la giustizia delle improvvise decisioni atlantiche (sino alla scelta di Comiso) del tutto ignorando i temi e le forme dei grandi momenti pacifisti che si sono sviluppati e ancora creano proprio in Europa. Neppure una parola, nel rapporto di Colombo, sul ruolo di questi momenti per consentire una ripresa del dialogo tra le massime

potenze; ma la rivendicazione ad una Europa «forte» di qualche merito nell'avvio del negoziato di Ginevra.

Proprio da qui, dall'incapacità invece dell'Europa comunitaria di esprimere una posizione unitiva e ferma sulle più allarmanti dichiarazioni dei dirigenti USA (che hanno previsto la possibilità di guerre nucleari limitate all'Europa), è partito Guido Fanti per denunciare la gravità della crisi CEE, e per rilevare come solo misurandosi sui grandi problemi che scuotono l'Europa la Comunità può ritrovare un ruolo e una funzione importanti che possano permettere non solo di combattere meglio la crisi ma di recuperare competitività rispetto alle grandi aree economiche, e di stabilire nuovi rapporti con il Terzo e con il Quarto mondo.

In questo senso i comunisti — ha ribadito Fanti — valutano con interesse, anche se avvertono la necessità di approfondimenti, il memorandum presentato dal governo francese per il rilancio della Comunità. Meno convincente appare invece l'impostazione puramente politica e istituzionale espressa dal piano italo-tedesco, su cui invece Colombo era stato prodigo di elogi: se esso resta disgiunto dai contenuti economici e sociali del processo di integrazione, questo atto finirebbe per apparire solo come un ennesimo programma di belle parole destinate al dimenticatoio.

L'ultima parte dell'intervento Guido Fanti ha dedicato ad un punto cruciale, praticamente ignorato da Colombo: come l'Italia ha vissuto e vive nella CEE. I suoi portavoce dal presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo sono impressionanti e tutti convergenti nel testimoniare che il

nostro Paese ha il triste primato negativo, fra tutti i paesi comunitari, circa l'utilizzazione dei fondi: sociale, regionale, Fega-orientamento. Di più e di peggio, l'Italia non ha saputo utilizzare convenientemente e tempestivamente neppure la rilevante linea di credito aperta dalla CEE dopo il terremoto in Campania e in Basilicata. Dopo un anno, il nostro governo ha infatti acceso mutui per appena 140 dei 1.300 miliardi messi a disposizione, con eccezionale rapidità, dalla Comunità. Sembrava insomma che l'Italia non abbia bisogno di questi aiuti. Senza parlare dell'incredibile ritardo con cui vengono emanate le norme di attuazione delle direttive comunitarie.

A questa situazione occorre por fine assicurando un migliore funzionamento dell'amministrazione centrale, un raccordo organico con le Regioni, un efficace e continuativo intervento di controllo del parlamento. E questo non solo — ha concluso Fanti — per trarre dallo sforzo solidale della CEE l'aiuto necessario per vincere la recessione economica, ma anche per assicurare un contributo di idee, di lavoro, di cultura, per l'avanzamento di quel processo di integrazione economica e politica da cui dipende la possibilità di fare assolvere all'Europa il ruolo che le compete nel mondo per l'affermazione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace, il disarmo, lo sviluppo.

Anche per il socialista Valdo Spini «non vanno sottovalutati i ritardi del processo di integrazione europea, proprio perché si risolvono contro l'Europa e i paesi comunitari meno avvantaggiati. Per questo, nonostante le affermazioni tranquillanti di Colombo, il fallimento del vertice di Londra va preso come un segnale allarmante. Toni molto critici ha usato anche il dc Lobianco, in particolare per la politica agricola della Comunità».

g. f. p.

dove ti senti Zoff con una tazzina di caffè



È finita la partita ed eccoti qui, nel tuo bar, davanti a una buona tazzina di caffè espresso, pronto a raccontare, a dire la tua. Eccoti qui, trasformato in portiere della nazionale, in direttore tecnico della nazionale, in centravanti della nazionale. Eccoti qui, come ogni giorno a narsarti un po', discutendo, chiacchierando. Tu bevi il caffè e lui ti ascolta, paziente e cordiale. A lui puoi parlare di sport, ma puoi anche confidare progetti e desideri e, se vuoi, raccontare la storia della tua vita. Lui, quell'uomo nel tuo bar che, a poco a poco, è diventato così importante, quell'uomo che tutti i giorni sa mettere simpatia, comprensione e un pizzico di ottimismo nella tua tazzina di caffè... quell'uomo è il tuo barista. È un amico, te n'eri accorto?

LIVAZZA A TUTTI I BARISTI D'ITALIA